L'analisi

ABBANDONARE UN BOSCO NON È IL SISTEMA PER SALVARLO

di MARIA CANTIANI*

Quando si parla di errori nella gestione forestale viene spontaneo collegare il concetto di errore all'idea del taglio e non si pensa invece che possa essere un errore anche l'abbandono. In alcune aree del Paese ampie superfici forestali oggi non vengono più gestite attivamente, con implicazioni positive e negative. Tra i possibili effetti positivi: la consistenza legnosa dei boschi aumenta; aumenta la necromassa (piante morte in piedi e a terra) che offre nicchie ad animali e organismi decompositori, favorendo la biodiversità. Tra gli aspetti negativi: può succedere che il bosco, invecchiando, non si rinnovi più naturalmente e perda la sua capacità di fornire alcuni servizi di cui l'uomo ha bisogno, ad esempio non svolga più un'efficace funzione di protezione (il taglio, effettuato su modello di quanto avviene in natura, ha la duplice funzione di utilizzazione del legno e di stimolo per i processi di rinnovazione); l'aumento di necromassa può favorire gli incendi. La cessazione della gestione dunque non sempre è un fatto positivo. Inoltre, una cosa è lasciare il bosco all'evoluzione naturale come scelta nell'ambito di una strategia di conservazione della natura, altra cosa è l'abbandono incontrollato, che può comportare conseguenze negative spesso inattese. Non bisogna poi sottovalutare la perdita economica che l'abbandono della selvicoltura porta con sé. Nel nostro Paese esiste una fiorente industria di trasformazione del legno, con prodotti che contribuiscono alla fama del «made in Italy» e un indotto che garantisce numerosi posti di lavoro. A fronte di ciò, l'Italia è dipendente dai mercati esteri per l'approvvigionamento della materia prima, che spesso proviene purtroppo da Paesi per i quali non si ha alcuna certezza di sostenibilità nella gestione forestale. A preoccupare non è solo l'abbandono delle foreste, ma anche delle aree utilizzate per secoli come prati, pascoli o piccoli seminativi e oggi interessate dalla progressiva avanzata del bosco, che rende più omogeneo e uniforme il paesaggio. Sta scomparendo il paesaggio tradizionale, risultato dell'interazione fra uomo e Natura, che non solo ha una valenza di tipo estetico, ma garantisce la conservazione di un'elevata biodiversità. Con la sua scomparsa inoltre tramontano quei valori che costituivano i principi fondanti e garantivano l'identità culturale delle società rurali e si perdono i saperi tradizionali a esse legati. Le aree toccate dal fenomeno sono svantaggiate per motivi legati alla quota, alla lontananza, alla carenza di servizi e di opportunità di lavoro e appaiono esposte al rischio di ulteriore spopolamento. È evidente che non è pensabile né contrastare ovunque l'avanzata del bosco né riprendere ovunque la gestione forestale. Come decidere quindi cosa fare e dove? Si tratta di scelte che hanno ricadute dirette sui territori coinvolti e toccano interessi pubblici di natura generale (protezione del suolo, conservazione della biodiversità, sequestro del carbonio). Le decisioni non possono essere estemporanee, ma devono essere prese nell'ambito di una pianificazione forestale a scala territoriale, che coinvolga nel processo decisionale le popolazioni interessate.

*Docente di ecologia Università di Trento
Dipartimento di Ingegneria Civile
Ambientale e Meccanica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre Amazzonia e Australia bruciano, in Europa le selve crescono
Nel nostro Paese la superficie incolta aumenta di 800 metri quadri al minuto
Ma una pianificazione assente o sbagliata produce fragilità e disastri ambientali
«Il patrimonio verde necessita di cura»: anche tagliandolo, in modo certificato

di PAOLA D'AMICO

Boschi e foreste sono i «custodi» del Pianeta. Forniscono ossigeno, cibo, acqua, contrastano l'avanzata del deserto, sono l'antidoto all'erosione del suolo. Catturano e trattengono gli inquinanti: gli alberi, da soli, hanno il potenziale per assorbire circa un decimo delle emissioni globali di carbonio. Nel tronco, nelle radici, nel suolo. Lo stoccano, fungendo da deposito naturale. Un ettaro di foresta può sequestrare fino a 5 tonnellate di CO₂ all'anno.

Il 2019 è stato non solo il secondo anno più caldo dal 1800 ma anche l'*annus horribilis* per il verde del Pianeta, dal disastro della foresta amazzonica ai 10 milioni di ettari cancellati dagli incendi in Australia (pari quasi al nostro intero patrimonio nazionale). Ma Europa e Italia sono in controtendenza rispetto ai dati globali di deforestazione. Ogni

analisi della economia agraria). Patrimonio ricco, dunque, ma fragile. Si pensi ai danni degli incendi boschivi dolosi che in 40 anni hanno interessato oltre 4 milioni di ettari di bosco in Italia. «La foresta senza di noi sta bene, ha i suoi meccanismi di crescita, resilienza, difesa - spiega Giorgio Vacciano, ricercatore e docente in gestione e pianificazione forestale all'Università Statale di Milano - dagli eventi estremi. Siamo noi che abbiamo bisogno di lei. Ci offre servizi ecosistemici che ci siamo abituati a considerare gratuiti». La foresta ci può dare molto. «Ma non senza pianificazione, perché gli alberi crescono a ritmo lento rispetto ai ritmi della nostra vita. A questo servono i piani di gestione che devono analizzare la vulnerabilità della foresta ai cambiamenti climatici, per esempio regolando il numero delle piante, privilegiando le spe-

Foreste d'Italia, l'Italia si desti

anno le foreste nel vecchio Continente crescono di una superficie di 9500 chilometri quadrati, l'equivalente di 1 milione e duecentomila campi di calcio. E l'Italia, che all'inizio del secolo scorso era quasi denudata, è uno dei Paesi che ha visto e vede crescere di più (1 milione di ettari in 30 anni, 800 metri quadrati al minuto) la propria superficie forestale che oggi copre il 36 per cento della superficie totale. Diversi i fattori: campagne di rimboschimento, processi spontanei di ritorno della foresta

Una gestione è necessaria, nel numero e nelle specie, perché le piante crescono a ritmi più lenti rispetto al tempo della nostra vita. Emblematico il caso della tempesta Vaia nel Nordest

in campi e pascoli non più coltivati o utilizzati che però significano anche spopolamento dei territori e quindi il venir meno di un presidio, prezioso per la protezione da disastri ambientali quali frane e alluvioni. Il 2020 sarà l'anno delle foreste. Piantare alberi è la parola d'ordine.

Ma dal *Forest Stewardship Council* (Fsc), ong internazionale che dal 1993 promuove la gestione responsabile delle foreste, avvertono: «Vanno anche salvaguardati gli alberi esistenti». Perché gli effetti delle azioni di ripristino o reimpianto di alberi «potranno essere valutati e misurati solo tra decenni» precisa il direttore di Fsc Italia, Diego Florian.

Strumento potente

Certificare la foresta, attestando che se ne usano le risorse (dall'acqua al legno) in modo rispettoso, non è un obbligo ma «è un potente strumento di comunicazione anche commerciale», precisa Davide Pettenella, professore di economia e politica forestale all'Università di Padova. A tracciare la radiografia del patrimonio verde nazionale è il terzo Inventario forestale nazionale (Incf), realizzato dall'Arma dei Carabinieri (e fino al 2016 dal Corpo Forestale dello Stato) con il supporto scientifico del Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e

cie che reagiscono meglio alla siccità. Il caso della tempesta Vaia (ottobre 2018, nel Nordest ndr) è emblematico. Troppi i boschi di abete rosso, figli della gestione di un secolo fa, una monocoltura di piante con radici superficiali che per effetto del vento sono schiantate una dopo l'altra».

La proprietà

Strategico è il tema della proprietà delle foreste: in Italia, per oltre due terzi, privata. «Abbiamo capito - dice Paola Brambilla, presidente Wwf Lombardia e neo-coordinatrice della commissione Via-Vas (Valutazione impatto ambientale) del Ministero dell'Ambiente - che l'uomo deve seguire la natura e non viceversa. Sarà la scienza dei processi ecologici a entrare nei processi normativi. E stiamo lavorando per estendere i cosiddetti "usi civici" patrimonio di poche realtà (per esempio, in Val di Fiemme, Val di Fassa, Asiago) a più vasti territori. Così che le comunità possano intervenire anche dove i boschi frazionati tra mille proprietari sono in abbandono».

Cruciale, infine, è la tutela delle foreste vetuste. In Italia alcune sono patrimonio Unesco dell'umanità. Rare e preziosissime vestali della biodiversità: «Sono poche in Europa. E nel nostro Paese - conclude il professor Renzo Motta, docente all'Università di Torino e presidente della Società Italiana di Selvicoltura e di Ecologia Forestale (Sisef) - solo una piccola parte di quelle sottoposte a vincolo naturalistico hanno caratteristiche di vetustà. La presenza di legno morto e di insetti saproxilici che vivono o si nutrono nel legno morto sono i migliori indicatori di una foresta vetusta. Ma solo negli ultimi 50 anni abbiamo acquisito informazioni ecologiche per comprenderne l'importanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA